

# L'Esorcista

SI PARLA DEL DIAVOLO A «PIAZZA GRANDE»  
MA NON SPUNTA UN PO' DI LAICO SCETTICISMO

Sarà anche una *Piazza grande*: ma non abbastanza per condurre un'intervista nello spirito laico del servizio pubblico e della pluralità dell'informazione. Un poco professionale atteggiamento di ossequio (o creduto tale) alla Chiesa purtroppo molto frequente nelle reti Rai. Il fatto: ieri mattina su Raidue Giancarlo Magalli, in genere equilibrato e pacato, ha fatto una «intervista» in studio al sacerdote esorcista padre Gabriele Nanni che ha raccontato esperienze di esorcismi, di storie demoniache vissute in



prima persona. Storie molto interessanti, anche perché si è parlato della funesta diffusione delle sette sataniche persino tra gli adolescenti; e anche al di là del credere o meno all'esistenza di Satana: che giustamente padre Gabriele, dal suo punto di vista, da per certa, con tanto di orrorifici racconti di trasformazioni anatomiche, levitazioni, etc. Quello che è inaccettabile è che in una rete di servizio pubblico - ma in generale su qualsiasi organo di informazione - Magalli, o chi per lui, non abbia nemmeno posto un dubbio, una domanda perplessa, un contraddittorio «laico» appunto, su quanto lui e milioni di persone stavano ascoltando: dando tutto per scontato, per normale, e senza mai porsi dalla parte di chi può essere scettico; limitandosi a raccogliere acriticamente le dichiarazioni del sacerdote. «Bisogna vigilare» ha detto alla fine Magalli. A ragione: in tutti i sensi. **Umberto Rondi**

**PRIMEFILM** La Marvel porta al cinema il supereroe a fumetti ma senza affliggerci con infiniti combattimenti: con rimandi a miti come Icaro e Frankenstein il protagonista ha sì doti pazzesche e soldi a valanga, ma si pente di vendere armi e...

di Dario Zonta



Robert Downey Jr. nei panni di «Iron Man».

comuni esseri umani per diventare degli «iron man» devono essere in grado di fare 3,8 km a nuoto, 180 km in bici e 42 km di corsa... Il tutto consecutivamente in una gara competitiva di Triathlon («iron man» è il nome della «distanza» richiesta da questo sport). Nel mondo fantastico dei fumetti Marvel, e ora in quello cinematografico, per essere un Iron Man ci vuole molto di più. Bisogna essere ricchi sfondati, anzi figli di un industriale americano specializzato in costruzione e vendita di armi all'esercito, bisogna aver ereditato genio e abilità fisica. E, ancora, essere dei figli pazzeschi, grandi amatori, playboy incuranti, di-

**OLMI** Il regista: i documentari soltanto ci mostrano la realtà

## «Supermercato Ecco cos'è oggi il cinema»

di Gabriella Gallozzi

**E**rmano Olmi è uno di quei grandi vecchi del nostro cinema che comunque va ascoltato. Anche se, ultimamente, i suoi lungimiranti «sfoghi» sembrano appuntarsi più o meno sui soliti temi: il primato del documentario sul film di finzione incapace ormai di raccontare la realtà. Ce l'aveva detto ai tempi dell'uscita del suo incredibile *I cento chiodi*, ce l'ha ripetuto in più occasioni e torna a farlo anche ora dal festival di Trento. Due battute su cui i giornali possono fare i titoli, mentre il resto delle sue riflessioni restano «fuori». Come questa estate è accaduto in pieno festival di Venezia quando l'autore de *L'albero degli zoccoli* ha affidato ad una lettera una lucida e serrata riflessione sull'imbarbarimento del nostro paese, male che viene da lontano, e che non esclude certamente né il cinema né i giornali, quest'ultimi in particolare capaci di riferire dell'universo cinematografico solo in termini di «tette e culi». Tanto, si sa, la «colpa» è del «mercato». Così rincara da Trento il nostro autore: il cinema, è diventato un prodotto «da supermercato». «E non è più in grado di rappresentare la realtà - dice - Non mi riferisco alle problematiche, ma alla capacità di creare un progetto per il futuro, come è stato per il neorealismo». Sulla difficoltà a fare buoni film Olmi trova precise ragioni. «In tutte le attività - sottolinea - un briciolo di onestà è la premessa indispensabile per un dialogo reciproco tra chi propone e il destinatario. Il cinema invece adesso fornisce prodotti come un supermercato. Però non sono scoraggiato. Ci sono ragazzi che hanno idee e coraggio». Per esempio quel *Vento fu il suo giro* di Giorgio Diritti che, nonostante le candidature ai David 2008 è poi stato completamente ignorato dall'Oscar italiano. «Non l'avete visto? - commenta Olmi - Per forza, i circuiti di distribuzione sono decisi dalle major americane. Le multinazionali rappresentano l'arroganza degli Stati imperialisti. Si stanno impossessando di tutto, anche dell'acqua. Stanno brevettando i semi. È un oltraggio all'umanità. Mi stupisce che non ci sia ancora stata una ribellione. Non intendo un'alzata di barricate, ma l'opposizione al consumismo, culturale e concreta». Sarà che si ripete il vecchio Olmi, ma forse i suoi «sfoghi» andrebbero mandati a ripetizione... e chissà magari ci si sarebbe accorti prima di che aria tirava, anche da noi.

# Iron Man il riformista

sillusi capitalisti e favolosi piloti di macchine e aerei. Insomma, bisogna avere tutte le credenziali di Tony Stark (omonimo protagonista di Iron Man, super-eroe che si è fatto da solo, inventato nel '63 per i tipi della Marvel da Stan Lee e soci), oppure assomigliare a Howard Hughes, alla cui figura di eccentrico industriale, inventore, pilota d'aerei e regista cinematografico si avvicina la suddetta biografia. Quindi, se volete diventare «iron man» vi conviene creare un impero economico e poi modificare i geni per formare un essere quasi perfetto (sono ammessi problemi cardiaci). Altrimenti andate al cinema e immedesimatevi nel personaggio interpretato da Robert Downey Jr., playboy di giorno, robot rosso-oro di notte.

Gli Studios della Marvel, dopo aver incassato 4,9 miliardi di dollari nel mondo adattando per il

grande schermo le avventure di Spider Man, X-Man e i Fantastici quattro, hanno battezzato anche il polveroso Iron Man, non meno famoso dei suoi illustri colleghi, ma per certi versi con meno appeal. La storia originale nasce nel '63 e vede Toni Stark fedele anti-comunista e inventore di marchingegni buoni per sconfiggere i cattivi vietcong di allora, fino a quando non prova sulla pelle l'orrore delle sue invenzioni. Portato in quell'inferno per controllare un transistor di nuovo conio, viene ferito gravemente (con scheggia di ferro a un passo dal cuore... da qui i problemi cardiaci) e catturato da un signore della guerra autotocno che lo costringe a lavorare per lui. Invece di aderire alle richieste inventa un esoscheletro di ferro, ci si mette dentro e se la batte. Ora, prendete questa storia, piena di rimandi alla letteratura fantastica e mitica (da Icaro a Frankenstein), e

portatela a oggi: Tony è un capitalista senza scrupoli (sempre figo, playboy, geniale...), vende armi al governo americano per combattere la guerra al terrorismo, viene catturato in campo nemico, si impianta da solo un cuore elettronico che tiene lontana quella scheggia maledetta e inventa Iron Man. Torna pentito negli States per provare a cambiare i connotati al capitalismo americano.

Gli autori della Marvel cinematografica sanno il fatto loro e invece di affliggerci con infinite scene di combattimenti roboanti, si concentrano sulla personalità di Toni Scott (Robert Downey Jr.) e i suoi soci (Gwyneth Paltrow, Jeff Bridge), concedendo molto alla slapstick comedy anni 50 e al mito dell'uomo-macchina. Non a caso una marca automobilistica ha usato Iron man per una sua pubblicità. Morale: il capitalismo vince sempre.



Adrien Brody nel «Treno per Darjeeling»

## PRIMEFILM Buono il quinto titolo del regista Wes Anderson. Ricco peraltro di musica anni 60 Quel «Treno per Darjeeling» è un figlio dei fiori

di Alberto Crespi

**W**es Anderson è nato a Houston, Texas, il 1° maggio del 1969 (augurli). Non ha nemmeno 40 anni e ha diretto 5 film: *Un colpo da dilettanti* (1996), *Rushmore* (1998), *I Tenenbaum* (2001, il suo capolavoro), *Le avventure acquatiche di Steve Zissou* (2004) e *Il treno per il Darjeeling*, finalmente nei cinema dopo il passaggio in concorso a Venezia 2007. Questa filmografia ancora molto giovane consente, già, di definirlo un «Autore»: patente quanto mai insulsa, applicata a un'arte tecnologica e collettiva come il cinema, ma giustificata dal fatto che un'inquadratura di Wes Anderson è riconoscibile come una geometria di Mondrian o una giungla del doganiere Rousseau. Già al terzo film, il magnifico *I Tenenbaum*, il giovane Wes aveva trovato una «cifra», così come certi musicisti - Jimi Hendrix, i Creedence, i R.E.M. - magari già al primo disco trovano un «suono». Wes Anderson ha un suo mondo riconoscibile: i suoi film raccontano storie di famiglie malinconiche e disfunzionali, usano lo schermo panoramico per ampi movimenti in orizzon-

tale, sono intrisi di un'ironia intensa e inafferrabile e prevedono che spesso i personaggi guardino con aria afflitta davanti a sé, pronunciando frasi a metà tra la freddura e la massima Zen. Ah, ultima cosa: sono pieni di musica pop, per lo più inglese, anni '60 e '70, usata in modo sorprendente. Nel *Treno per il Darjeeling* c'è *Play with Fire* degli Stones in una sequenza che vi entrerà sotto la pelle; ma c'è anche molta musica indiana, tutta presa dalle colonne sonore di Satyajit Ray, il più grande cineasta indiano di sempre.

Come *I Tenenbaum*, *Il treno per il Darjeeling* è una

**Tre fratelli si ritrovano in India per cercare la madre nascosta E pronunciano battute a metà tra la freddura e la massima Zen**

storia di fratelli: Francis, Peter e Jack Whitman (Owen Wilson, Adrien Brody e Jason Schwartzman) non si parlano da tempo ma si ritrovano a bordo di un treno che attraversa l'India. Francis ha organizzato tutto, dai biglietti ai menu, per ritrovare Peter e Jack e cercare, assieme a loro, mamma Patricia (Anjelica Huston), che si è imboscata in un monastero e non vuole più avere contatti con il mondo. Il viaggio è un'occasione di incontro e di riscoperta, e la trama è un traliccio al quale innestare digressioni vive e filosofiche. C'è un doppio prologo: il cortometraggio *Hotel Chevalier* - dura 10 minuti e viene proiettato prima del film, non stupitevi quando finisce, ne fa parte a tutti gli effetti - nel quale incontriamo Jack che attende la sua innamorata (Natalie Portman) in un albergo di Parigi, ascoltando in modo ossessivo la canzone *Where Do You Go To (My Lovely)* di Peter Sarstedt; e, a film vero già partito, la folle corsa di un misterioso personaggio - lo interpreta Bill Murray, presenza fissa nel cinema di Anderson - che tenta di prendere un treno in una stazione indiana. Lui non ce la fa, i fratelli Whitman si, e il film può partire.

Non si può parlare di *Sopravvivere coi lupi*, della francese Vera Belmont, senza accennare al romanzo omonimo di Misha Defonseca: uscito nel 1997, è stato un caso prima letterario poi mediatico, quando la scrittrice - che l'aveva presentato come una veritiera autobiografia - è stata smascherata e costretta ad ammettere di essersi inventata tutto. Il tutto, più o meno, in coincidenza con l'uscita del film: pensar male è lecito, del resto Vera Belmont si è dichiarata «costernata» (aveva messo in cantiere la pellicola prima della rivelazione), ma il ritorno del libro agli «onori» delle cronache le ha dato più di una mano. Il film è la storia di una bambina ebrea che nel Belgio occupato dai

**PRIMEFILM** Basato su una vicenda spacciata per vera

## «Sopravvivere coi lupi»? Troppo Disney

nazisti vede sparire i genitori e, rimasta sola, decide cocciutamente di ritrovarli. La famiglia che la nasconde le dice, per pietà, che mamma e papà sono «a lavorare ad Est», lei parte verso il sorgere del sole e va dritta, a piedi, da sola. Attraverserà Germania, Polonia e Ucraina prima di essere raccolta dai soldati sovietici, facendosi adottare strada facendo da un branco di lupi che l'accolgono come una di loro. Ha ragione la Belmont a dire che il film è una fiaba, e non manca di fascino. Basta vederlo per capire che la Defonseca ha inventato tutto, ma il problema sono alcune lungaggini e un messaggio animalista magari veritiero (lupi più buoni degli uomini) ma troppo disneyano. **al. c.**